

La mano nel cappello.
Psicoanalisi ed handicap grave
di *Angelo Villa*

Prefazione

di Silvia Vegetti Finzi

In un'epoca in cui il tempo è la merce meno reperibile, anche i libri sono soggetti a una selezione rigorosa. Di fronte a un'offerta smisurata la prima domanda che chiunque si pone è: "questo libro vale la pena di leggerlo?". Le risposte sono quanto mai differenziate perché ciascuno ha le sue priorità. Senza alcuna pretesa che valgano per tutti, vi dichiaro le mie. A un saggio chiedo tre cose:

- che sia pertinente ai miei interessi, di tipo psicologico e in particolare psicoanalitico;
- che sia coinvolgente;
- che sia formativo nel senso più ampio del termine: che apporti conoscenze, competenze, esperienze nuove, orizzonti inesplorati.

Dapprima è una scommessa ma quando viene mantenuta è un vero e proprio dono cui rispondere con una lettura appassionata perché i libri vivono nello scambio comunicativo tra chi scrive e chi legge.

Tutto questo si è verificato, sin dalle prime pagine, affrontando lo straordinario lavoro di Angelo Villa *La mano nel cappello*.

Un libro che non si improvvisa perché è l'esito di una avventura professionale che viene a coincidere con la vita stessa del suo autore, tanti sono gli elementi di scienza, esperienza e riflessione che vi sono raccolti.

Freud asseriva che vi sono tre compiti impossibili: educare, curare e governare; ma che, proprio per questo, essi meritano di essere

tenacemente perseguiti. Villa accetta la sfida con umiltà e coraggio, convinto che il percorso valga più della meta e che dagli scacchi si possa apprendere quanto e forse più che dai successi.

Il titolo, alquanto enigmatico, rinvia all'etimologia inglese della parola *handicap* e non voglio anticiparne il significato perché esso acquista senso soltanto alla fine di un lungo, impegnativo percorso di comprensione di quella condizione umana che è la carenza psichica grave.

Una condizione così estrema da costituire una lente attraverso la quale cogliere, ingigantiti, esasperati, talora deformati ma sempre coinvolgenti, molti aspetti del nostro essere nel mondo.

Villa affronta un'esplorazione, che sa ardua, munito degli strumenti più idonei per orientarsi lungo i sentieri della mente propria e altrui, tra i quali: la filosofia hegeliana interpretata da Kojève, la psicoanalisi freudiana riproposta da Lacan, la psichiatria fenomenologica. Non ultima la sua capacità di interrogarsi, mettersi in gioco, perdersi per ritrovarsi.

Tra gli elementi che rendono rilevante questo libro vi è l'abilità di sostanziare la riflessione teorica con opportuni, circostanziati richiami a esperienze istituzionali di educazione e di cura presentate, non in modo generico e impersonale, ma attraverso un'istantanea che coglie l'individuo malato nel momento in cui s'impone alla nostra attenzione con un'espressione sintomatica. Interiorizzato dalla mente al lavoro dell'interlocutore, un comportamento apparentemente insignificante, acquista senso e valore conferendo all'emittente dignità di soggetto.

Il compito di soggettivare chi non è in grado di farlo da sé, di strapparne a una condizione di oggettività reificante con una donazione di soggettività che muta il suo statuto esistenziale è uno dei "fili rossi" di questo testo. Lo stesso compito si pone in molti

altri casi tra cui, fondamentale, quello dell'infans, che non ha altra soggettività oltre quella che noi vogliamo e sappiamo attribuirgli.

Ma la capacità di elaborare mentalmente i vissuti trasformandoli in esperienze non è attribuita soltanto al "normale"; essa spetta, benché parzialmente, anche all'handicappato nella misura in cui l'Altro interno che lo limita non è tutto ma lascia spazio a processi di autocura con i quali è sempre possibile allearsi.

Man mano che la dissimmetria verticale tra normalità e anormalità si riduce e gli sguardi si incrociano, l'handicap psichico cessa di essere un capitolo dei manuali di psichiatria per diventare una variabile della condizione umana, una modalità, per quanto debole e contraddittoria, di vivere insieme.

In ogni caso l'incontro con l'altro non è un dato ma una messa in situazione da costruire interagendo contemporaneamente dentro e fuori di sé, nel campo intrapsichico e interpsichico. Solo accogliendo l'Altro che è in noi, l'Inconscio, potremo accettare l'Altro dell'altro: l'handicap del disabile psichico grave. In particolare, per interagire con chi è affetto da deficit psichico grave occorre impegnarsi in una dialettica di reciproco riconoscimento che soggettiva entrambi i poli della comunicazione nella misura in cui si è sempre "qualcuno" per "qualcuno".

Mentre l'oggetto di indagine della psichiatria positivista era la malattia, quello della psichiatria fenomenologica il malato, quello proposto da Villa con forza e convinzione è la relazione, il rapporto che si stabilisce tra il normale e chi normale non è, entrambi attraversati dall'ombra dell'Alterità.

Una dimensione che attraversa l'apparato psichico alienandolo da se stesso ancor prima che dagli altri e che richiede l'accettazione di quella che Freud definisce una "ferita narcisistica": la constatazione che l'Io non è padrone in casa propria.

Se normalità e anormalità non sono contrapposti ma, per certi versi, simili, in che cosa consiste la differenza?

Se la situiamo nei diversi gradi di efficienza cadiamo in un'ortopedia dei comportamenti che riducono l'handicap a "cosa" eludendo la questione del soggetto. Dietro l'intenzione emancipatoria dell'autosufficienza e dell'integrazione Villa scorge il rischio di ridurre il soggetto psichicamente menomato a corpo robotizzato, eludendo la domanda fondamentale dell'identità: "Chi è là?"

Nello stesso tempo egli adotta un atteggiamento critico anche di fronte a coloro che, pur affrontando la questione, la chiudono immediatamente con una esasperazione retorica che annulla la differenza. La dichiarazione "l'altro è come te" può sembrare altamente etica ma non lo è quando satura la domanda, inibisce l'indagine, dà per concluso un percorso di reciproca conoscenza ancor prima d'intraprenderlo.

L'Autore propone invece di tener aperta quell'inchiesta sull'Io che tanto ha impegnato Freud e la psicoanalisi successiva.

Proprio nell'Io Villa ripone la differenza essenziale tra abilità e disabilità psichica e situa all'origine stessa dell'identità quella contrapposizione tra me e non me che trasforma il diverso in "mostro", misconoscendo la "mostruosità" che è in noi.

Di fronte a questo "crimine" dell'anima, la cura assume uno statuto etico ancor prima che terapeutico.

La prima istanza non consiste nel guarire ma nel comprendere, anche accettando margini di ignoranza, sensi di impotenza, sentimenti di colpa.

Una volta accolta la domanda dell'altro, non si può non rispondere anche quando l'unica risposta possibile consiste nel lasciare aperta la domanda, superando la tentazione di negare il lutto evitando l'incontro.

La possibilità di incontrare l'altro richiede una buona disposizione affettiva ma si realizza essenzialmente nello scambio di simboli perché il soggetto è un effetto del linguaggio. Se, come mostra la Bibbia, nominare è creare: l'efficacia comunicativa risiede nelle parole, mentre le immagini tendono a immobilizzare il pensiero nella specularità narcisistica.

Sullo sfondo della priorità linguistica proposta da Lacan, il soggetto viene ridefinito accostando, all'Io grammaticale responsabile dei suoi enunciati, la dimensione passiva di *subiectum* nel senso latino del termine, di "sottoposto" alle Leggi del linguaggio. Una dipendenza virtuosa in quanto la logica discorsiva salvaguarda il pensiero dalla tentazione dell'onnipotenza che si traduce in impotenza. Parte da qui una disquisizione molto interessante sulla normatività, intesa non soltanto come gabbia, limite, barriera, ma anche come condizione di libertà e creatività.

La questione investe direttamente l'istituzione, intesa come spazio e tempo dove il disabile psichico grave può trovare una dimensione esistenziale aperta, che non lo schiaccia sulla diagnosi sociale di ritardo, incapacità, impossibilità né lo confronta con un'ingiunzione di normalità ("sii come noi") che immobilizza le sue potenzialità creative in un'acquiescenza servile.

Quando l'intelligenza non si riduce ad efficienza ma rinvia alla lettera del termine *intelligere*, inteso come "leggere tra le righe", il sintomo si propone come elemento di interpretazione, nel senso dell'esegesi testuale ancor prima che psicoanalitica.

Comunque nessuna interpretazione riuscirà mai a disambiguare completamente le espressioni psicotiche; resterà sempre un residuo opaco in cui Villa identifica la sfida e il limite che tengono vivo il lavoro dell'istituzione.

Un lavoro frustrante che rischia di cadere nell'abitudine, nella noia,

nella depressione se non viene costantemente rianimato dalla passione della domanda.

Saper attendere la risposta mantenendo aperta l'interrogazione si oppone agli atteggiamenti stereotipati, all'organizzazione rigida, alle metodologie precostituite per lasciar spazio all'imprevedibile, al nuovo, a una libertà di parola che è l'opposto delle "parole in libertà".

In proposito il libro propone la creatività del *Witz*, del motto di spirito in cui Freud riconosce il superamento di un conflitto attraverso un'espressione che forza, ma non distrugge, il quadro normativo cui si riferisce.

Senza margini di libertà, subentra una cronicizzazione che investe tanto il disabile quanto l'operatore che si prende cura di lui ma, senza un esplicito riferimento a norme condivise, tutto precipita nell'occasionale e nell'insignificante.

Come avete compreso, l'argomentazione procede attraverso aporie non sempre risolvibili. L'importante è tracciare una mappa che orienti la ricerca di un tesoro, la conoscenza reciproca di sé e dell'altro, che non troveremo mai una volta per tutte, ma che costituisce comunque il motore della vita psichica, l'interfaccia tra esterno e interno che impedisce la riduzione a una sola dimensione.

Quello che ho qui delineato è soltanto uno dei percorsi possibili che questo libro, straordinariamente ricco e complesso, offre al lettore.

Un altro è costituito dalla formazione degli operatori che lavorano nelle istituzioni psico-educative e un altro ancora, non meno rilevante, è quello aperto a tutti coloro che intendono riflettere sulle relazioni umane, al tempo stesso ineludibili e inconcludibili.

E' con un sentimento di gratitudine che mi congedo infine da una lettura che non solo insegna ma educa nel senso che conduce più in alto e più in là rispetto al punto di partenza.